

Il socialismo è vivo, è Craxi che è morto

L'articolo che segue di Vittorio Emiliani, lo propongo dedicandolo a chi non crede che i socialisti siano per definizione ladri, e pure a chi si dimentica dei 90 anni di storia che hanno preceduto gli ultimi sciagurati 10.

È stato alla Conferenza di Rimini del 1982, che apparve lo slogan “Governare il cambiamento” e ricordo a tutti la felice sintesi di Claudio Martelli che si spendeva.....

..... “Per un'alleanza riformatrice fra il merito e il bisogno”.

E dello stesso anno si possono riferire le intenzioni annunciate *e di suo pugno scritte sull'Almanacco Socialista del 1982*, edito appunto in occasione dei novant'anni del PSI, da Bettino Craxi:

“...Alla base di ogni revisione e di ogni cambiamento sta e deve stare, un cemento costante di fedeltà e di coerenza con i principi di libertà e di eguaglianza che costituiscono l'essenza intima e vitale del movimento socialista, dalle origini sino a noi”.

Poi, come è purtroppo sotto gli occhi di chi vuol vedere, da quel *cemento* si sottrasse appunto fedeltà e coerenza ai principi di libertà e di eguaglianza e si lasciò solo la sabbia, fatta di soldi e arroganza..... e fu solo il disastro, dieci anni di agonia e la morte del Partito Socialista Italiano.

Se non si vuole che abbiano ragione i post-post-post-comunisti alla Bersani e Migliavacca, cresciuti in parrocchia e disposti ad allearsi con tutti i baciapile della terra, e pronti a scaricare pure loro, per la benedizione di uno con il “galero rosso porpora” in testa, pur di non riconoscere la vitalità del socialismo, si deve avere la forza di riconoscere che la storia del PSI è finita quando Craxi se ne è impadronito, e poco importa che le colpe non siano tutte le sue, perché è stato lo stesso Craxi che se le è comprate tutte, a suon di miliardi.

Costa l'altro socialista

di Vittorio Emiliani (l'Unità 26 gennaio 2010)

Fu il primo deputato socialista, nel 1882. Eletto mentre era al domicilio coatto, venuto dalla Romagna «a piantare la bandiera rossa su Montecitorio». Uscito dalle file anarchiche dove era emerso ventenne, ancora allievo di Carducci a Bologna, Andrea Costa viene ricordato stamattina alla Camera di cui fu vice-presidente, a cento anni dalla morte. Relatore generale al convegno, Giuseppe Tamburrano. Fu il primo extra o anti-parlamentare a rompere a sinistra – qualcuno disse anche per ispirazione della compagna di allora, la bella e intelligentissima Anna Kuliscioff - il tabù delle elezioni e del giuramento di fedeltà al re, fra gli attacchi furenti dei compagni anarchici. Così aprì la strada ad un socialismo che, pur dicendosi ancora rivoluzionario, puntava al riformismo: nei Municipi (da lui definiti «focolari dell'istruzione e della libertà»), nelle cooperative allora fortemente autogestitarie (come la “colonia” ravennate di Ostia Antica), nella stessa Camera. Qui propose o appoggiò tutte le iniziative sociali. Pacifista, anti-colonialista («Né un uomo né un soldo per le guerre coloniali»), nemico della camorra degli appalti e dello sfruttamento del lavoro minorile, a favore della riduzione dell'orario di lavoro. Morì povero com'era vissuto, con allegria vitale, libertario e libertino (ma pagando i conti di tasca sua), il primo deputato poliglotta, divenuto tale in carcere. Impersonava un socialismo acceso di passioni, internazionalista. **Comincia con lui una fitta serie di socialisti onesti e rigorosi: Turati, Treves, Prampolini, Matteotti, poi Nenni (sarà ricordato al Senato domani, a trent'anni dalla morte), Morandi, Lombardi, Pertini, Basso, Foa, De Martino, Santi e tanti altri.** Da tenere bene a mente quando si associano socialismo e affarismo.